

ANNO I. - N. 15. Milano, 21 Febbraio 1892

Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 -
SEI MESI 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 8 -
SEI MESI 4 -

ESCE OGNI DOMENICA - CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



LA LOTTA DEGLI ESQUIMESI COGLI ORSI BIANCHI (Vedi pag. 4).

GLI ANGELI

COME LI PENSANO GLI ARTISTI?

A qualche nostro letterato diamo l'idea d'un libro che riuscirebbe certo curioso, interessante ed artistico. Il titolo soltanto sarebbe già attraente: *Gli angeli*. Come pensarono gli angeli i più grandi artisti? Che enorme diversità vi è fra quelli del Raffaello, del Luini, del Botticelli, e quelli dei cosiddetti veristi! Alcuni pittori li raffigurarono come uomini, altri come donne. Che tipo preferivano costoro per dare un'idea celestiale?

La riproduzione sarebbe curiosissima e noi ne vogliamo oggi dare un saggio ai lettori del *Corriere Illustrato* e al futuro autore del libro.

Dobbiamo scegliere un *verista* ed un *idealista*.

E perchè la curiosità sia maggiore daremo un *verista* del secolo passato!! Che cosa mai diranno molti dei nostri veristi apprendendo che Francisco Goya

angeli di altri pittori sono più allegri, quelli del Correggio ridono dalle guancie paffute.

Ed ecco anche una graziosa domanda per i nostri lettori, di quelle domande che formano la fortuna e l'interesse di vari giornali d'oltr'Alpe.

— Come intendono i nostri lettori un angelo? Come lo dipingerebbero?

Pubblicheremo le risposte migliori, accumulando quindi materiali per l'opera interessante da nessuno tentata: *Gli angeli, nella pittura, nella scultura, nella tradizione e nel pensiero*.

ALLA VEGLIA

RACCONTO

— Buona sera, disse Benvenuta, ritraendosi sulla panca per far posto all'amante: avete cenato?

— Sì, rispose colui, sedendo alla sinistra della ragazza, ma cenò la seconda volta, vedendovi.



Angeli di Francisco Goya

(nato nel 1746, morto nel 1828) dipinse per la cappella di S. Antonio della Florida a Madrid, degli angeli che saranno fantastici, ma hanno poca religiosità.

Per Goya, gli angeli erano le belle donne madrileni, drappeggiate nel loro *maja* dagli occhi neri di fuoco, dalla pelle bianca e vellutata come la camelia e dalle labbra di corallo. Tutti ammireranno le belle figure di donne, ma a nessuno verrà in mente di pensarle fra gli angeli del Cielo.

Ed ecco invece degli angeli dipinti da Sandro Botticelli e che si trovano a Firenze. Essi hanno il sesso che (con buona pace delle nostre lettrici) devono avere gli angeli.

Il loro profilo è soave, l'ambiente in cui vivono è mistico, i credenti potranno baciare senza arrossire quei volti puri coronati di rose.

Eppure anche il Goya, che *vide* gli angeli così rassomiglianti alle *bajadere*, era un grande artista, ed un uomo pio.

Per lui evidentemente l'angelo è un essere passionato, mentre per Botticelli è freddo, melanconico. Gli

Dopo questo complimento di regola immutabile che ogni sera gli amanti ripetono e le fanciulle del mio paese ascoltano gongolanti, parve che una seria questione si dibattesse tra i due: ma nessuno vi badava. La parte seria della società rusticana, vale a dire i vecchi, giocava al tresette in un angolo della stalla, aguzzando sulle suicide carte, gli occhi intorbidati dagli anni e dal lume vacillante: alcun altro osservava, disapprovando violentemente colla rapida pantomima della fisionomia le mosse false dei giocatori e seguendo collo sguardo acceso le finanze diplomatiche degli esperti.

Una giovane donna, china sulla culla d'un bimbo, baciava lungamente, adagio, le gote madide di sudore del figliuolo, addormentandolo a poco a poco con quel dolce soporifero che è la carezza materna. Rosina grande, la vecchia dalla fronte severa, la temuta imperatrice della veglia, filava a forti spalmate, sulla panca delle comari: dietro il così detto — ballatoio — le mucche chete, silenziose, ruminavano, riscaldando la stalla, col tiepido alito calmo; e quando taluna si



Angeli di Sandro Botticelli.

rivolgeva verso il lume, interrogando forse il chiacchierio delle donne colla dolce domanda degli occhi limpidi, il pelo delle coscine e del collo, aveva dorati bagliori e una lucentezza morbida di velluto.

— Nonno, disse a un tratto Benvenuta sorridendo di sottocchi alla amante, mi lascierete far un ballo stassera, quando verranno le maschere coi suonatori?

Il vecchietto che meditava una mossa maestra per debellare il re-armato dell'avversario, scosse la testa pensierosa, dicendo senza badarci:

— Sì, sì, fa quello che vuoi!

— Come, saltò su a dire la madre di Benvenuta, come! non avete sentito la predica dell'arciprete? vi accerto che fintanto ch'io sarò viva, qui non si ballerà: non voglio scandali sotto i miei occhi, no, vivaddio!

— Che scandali, che scandali, Maria, disse ridendo l'amante di Benvenuta; state a vedere che è uno scandalo il far quattro salti, tra giovani, in presenza di tutti... ognuno pensa a ballare meglio che può, e dov'è la malizia?

— Malizia o non malizia, lo ha detto l'arciprete ch'è male.

— Ballavate anche voi ai vostri tempi, madre! fece Benvenuta imbronciata.

— I nostri tempi erano i nostri tempi, cara la mia signora, rispose l'inflexibile donnetta...

— Oh! la finite, urlò il nonno, pettegole del diavolo, ecco què m'avete fatto buttar via l'asso di danaro, stordendomi colle vostre ciancie... Tutti tacquero, ma tra le ragazze corse una tacita protesta, un tacito proposito — balleremo!

— Oh! che non vengano? arrischiò a dire Marina, la più bella fanciulla del paese, la quale temeva che l'amante suo mascherato fosse corso prima da Antonia, una rivale. Amedeo aprì l'uscio, guardò fuori, uscì un istante ad ascoltare.

— Non si sente nulla, disse rientrando, è buio come in bocca.

— Bella ragione per non venire, borbottò la vezzosa giovinetta.

— Ah! ve l'ha fatta, stasera, quel diavolo di Adriano, proruppe ridendo l'amante di Benvenuta, state certa che a quest'ora si balla nella stalla di Antonia.

— Oh! m'importa tanto... finì la fanciulla alzando le spalle.

Passò una buona mezz'ora: la giovane madre canticchiava sotto voce, le nenie soavi che conciliano il sonno ai bambini — le mucche sdraiate, soffiavano di tanto in tanto, con quel suono caratteristico, con quel moto della bocca che, nelle persone intelligenti, esprime la

L' INCANTATORE DI SERPENTI DI L. ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA A. MARIE (Proprietà della Tipografia Editrice Verri).

(15)

(Continuazione).

I pavoni dopo aver agitate le loro piume sulla cima degli alberi e mandato qualche strillo colla loro brutta voce, si slanciarono a torme scintillanti e scesero sulla spianata, che coprirono colle variopinte loro vesti. Fagiani inargentati, galli di jungla dalle penne rosse, dei palmicani neri, escirono qua e là ed andarono a dissetarsi nel ruscello.

Chi, giunto in tale momento, avesse contemplato quel grazioso e dolce spettacolo, non avrebbe potuto crelere che quella spianata era stata, un' ora prima, teatro a tanti drammi sanguinosi.



CAPITOLO XI.

UNA CITTÀ MORTA.

Appena il sole si fu alzato, i fuggiaschi scesero dal loro albero e, dopo aver preso il loro pasto frugale, si riposero in cammino. Mali e Miana, abituati al tumulto notturno della foresta, avevano impiegato bene la loro notte; Andrea, invece, che aveva appena chiuso occhio, cadeva letteralmente dalla stanchezza.

Il vecchio incantatore guardava il giovinetto con compassione, ma non poteva pensare a farlo riposare. Le provvigioni erano misurate ed ogni perdita di tempo poteva avere un risultato funesto. Se in tre settimane i fuggiaschi non erano esciti dal Terai, non avrebbero avuto più altra risorsa che nelle frutta selvagge, e queste sono talvolta anche rare.

Camminavano dunque coraggiosamente da varie ore attraverso la boscaglia, seguendo sempre la direzione di nord-ovest, quando repentinamente scossero innanzi a loro una gran luce, come se la selva fosse al suo limite.

Diffatti, in pochi passi i viaggiatori si trovarono all'estremità del bosco, sulla sponda di un bel lago che si allargava tra un cerchio di colline mediocrementemente innalzate.

Il lago era piuttosto un vasto stagno creato dalla mano dell'uomo, perchè all'apertura della vallata si vedeva estendersi la linea dritta di una lunga diga, sopra la quale le acque si espandevano rumoreggianti in una larga distesa. Infine un bell'argine di marmo lo traversava nella sua parte più stretta.

Non era questa la sola traccia del loro passaggio, che gli uomini avessero lasciato in quella vallata. In ogni dove, sulle sponde dello stagno, si ergevano stupendi palazzi dalle terrazze merlate, dalle cupole di marmo, che immergevano nell'acqua le loro lunghe serie di gallesie dagli archi sottili. Nel centro del bacino sorgeva un vasto edificio inquadrate da alte torri, e sormontato da una cupola il cui dorato tridente scintillava al sole. L'acqua del lago, sollevandosi dal suo livello primitivo, aveva semi-sommerso i piani inferiori di quelle costruzioni sulle quali la possente vegetazione tropicale aveva gettato un manto di erdura. Cortinaggi di liane fiorite chiudevano dei arcate, alberi piantati sulle terrazze formavano dei giardini pensili. Infine migliaia di uccelli acquatici, bianchi pelicani spiegavano le loro ampie ali, in fazione sopra i porticati, animavano la superficie del lago e le lunghe linee architettoniche.

Tutto ciò si rifletteva sullo strato limpido dell'acqua, i cui riflessi erano resi più cupi dalle circostanti boscaglie. Era uno spettacolo fatato! La si avrebbe detta una città incantata o maledetta che i *Culender delle Mille e una notti* scoprivano nelle loro fantastiche escursioni.

Quella vista strappò grida di ammirazione ai nostri fuggiaschi, che si arrestarono immobili come temendo di essere lo zimbello di un miraggio ingannatore.

— Se non mi sbaglio, disse repentinamente Mali, questo stagno non è che il Yaya Talao, il lago della Vittoria: in tal caso noi ci avanziamo verso la santa città d'Amba, che deve nascondersi tra quelle colline.

— Una città! esclamò Andrea. Quale fortuna! Potrò dunque dormire tranquillo questa notte?

— Sì, riprese Mali, spero che la santa città potrà offrirvi un asilo, quantunque non sia abitata certo, più dei

palazzi deserti che qui vedete. Avevo spesso udito parlare delle meraviglie d'Amba e del suo Yaya Talao, ma mai il caso mi ci aveva condotto. Avremmo potuto passare ad un chilometro da qui senza immaginare neppure d'esservi così vicini.

— Dunque tutto ciò è per sempre abbandonato? disse

zati, si era rifugiato col suo popolo nel cupo Terai. Più non avendo altra patria, disputò queste foreste alle tigri e alle serpi, ed in breve si vide innalzarsi dalle mani di quegli uomini intrepidi una meravigliosa città. Terreni magnifici si estesero lontano lontano, e la potenza e la ricchezza del *Leone Rosso* divennero immensi. Ai limiti della capitale si trovava una vallata tetra e malsana. Un fiume semi-soffocato dai giunchi l'attraversava appestando l'aria co'suoi miasmi. Assumendo l'impresa che nessuno de' suoi sudditi avrebbe potuta compiere, il Leone, già vecchio, abbattè le foreste, gettò attraverso il fiume la diga che vedete laggiù, e creò questo stagno, che chiamò il lago della Vittoria, perchè lo aveva conquistato coll'opera sua sulla ribelle natura. Poi, sopra un'isola dello stagno, si costruì un palazzo grandioso, come lo attestano queste rovine, e dove dimorò fino alla sua morte. Nel centro della gran sala dei Durbari, che occupa il pian terreno del palazzo, aveva fatto collocare una gran pietra in marmo nero. Prima di morire, il vecchio re fece venire nella sala il suo successore e i grandi dello Stato e loro mostrando la pietra, alta appena tre piedi, disse loro:

— Quando le acque di questo lago sovrasteranno questa pietra, il regno d'Amba più non esisterà.

— A Lall Singh succedettero varj principi che continuarono l'opera del fondatore, e i campi si estesero, ed il regno d'Amba ingrandì. Ma dopo essi, vennero dei principi, che vedendo il paese così bello, obbliarono tutte le fatiche che la sua creazione aveva costato al loro antenato. In luogo di abbattere le foreste, di porre dighe ai fiumi, si costruirono sopra la collina stessa d'Amba dei meravigliosi palazzi, tutti risplendenti d'oro e di pietre preziose. Il popolo, inebriato della sua proprietà, obliò, egli pure i lavori dei suoi padri e si costruì dimore fastose. E mentre i palazzi s'innalzavano, i bazar rigurgitavano di seta ed oro, la selva si avanzava, i canali si ostruivano, l'aria diveniva di nuovo infetta. Dopo degli anni, il male era talmente cresciuto che la jungla giungeva fino ai confini della città, la febbre strappava i figli alle culle. In breve si apprese che il lago magico, l'Yaya Talao saliva; già le sue acque avevano raggiunto il suolo della sala dei Durhars, e bagnava il piede della gran pietra nera. L'acqua saliva sempre e gli abitanti, atterriti dalla profezia, fuggivano. Finalmente venne un giorno in cui più non si vide che il vertice della pietra nera. L'ultimo re, Janlab Singh, il Leone delle Rose, moriva di febbre dopo una vita di disordine. Secondo il costume, fu portato nel palazzo, già semi-sommerso, del vecchio Leone Rosso, e là rese l'ultimo sospiro. Il suo corpo fu abbruciato con gran pompa sulla terrazza superiore, e siccome i suoi parenti si disputavano sulle sue ceneri ancor calde, il trono vacante, si vide giungere un brahmino sconosciuto che gridò con voce tuonante:

— La profezia di Lall Singh è compiuta. L'acqua del lago copri la pietra nera. Il regno d'Amba più non esiste!

Tutti gli astanti rimasero immobili, stupefatti.

Il brahmino riprese:

— Vili, che vi disputate ciò che non avete saputo conservare! Questo lago conquistato al prezzo di tanti sacrifici, non era che l'emblema delle nobili lotte che dovevate sostenere. Creata dal lavoro, la vostra prosperità si sarebbe mantenuta col lavoro; fu inghiottita dalla vostra indolenza come lo fu la pietra nera da codeste acque che le vostre cure avrebbero potuto contenere nel loro letto. Fuggite! Che questi luoghi sieno resi alla natura, alla vita, e liberati dalla corruzione vostra!

Indi, prendendo l'urna che conteneva le ceneri di Janlab Singh, la lanciò nel lago, gridando:

— Anatèma, Anatèma!

La folla costernata, smarrita, fuggì, senza osare di rientrare in città. E di poi, a quanto dicono le leggende, giammai più alcun piede umano si posò sul suolo d'Amba.

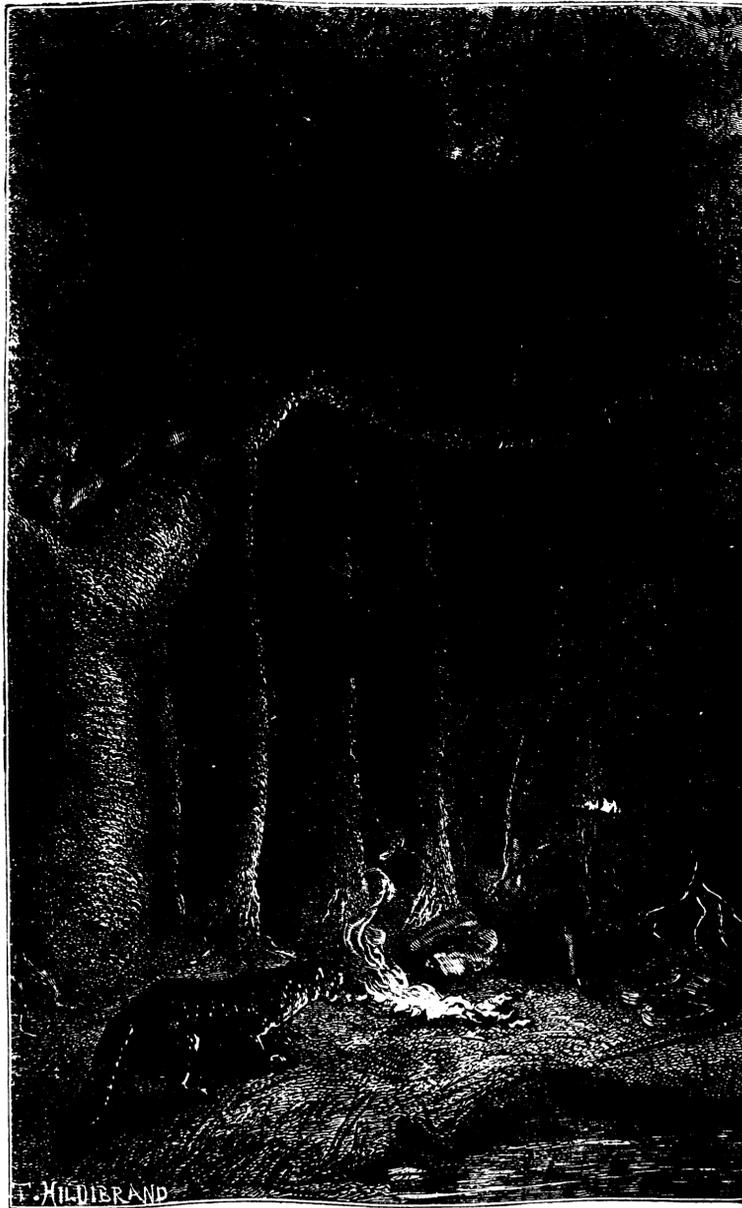
— Ma, soggiunse Mali, siccome la causa nostra è giusta, e che l'eterno Siva non può che proteggerci, entreremo senza paura nella santa città per chiederle l'asilo di una notte.

I fuggitivi s'inoltrarono dunque arditamente sull'argine che, secondo la leggenda, doveva condurre alla città. Largo un cento piedi, formato di blocchi enormi levigati dai secoli, quell'argine pareva un'opera ciclopica.

Andrea che camminava sulla sponda per ammirare più davvicino il palazzo sommerso, mandò repentinamente un grido di spavento e retrocedette con un salto.

Al momento stesso un'enorme gola armata di denti aguzzi esca dall'acqua, seguita in breve da un lungo corpo schifoso, verdastro, e squamoso, di un immane alligatore.

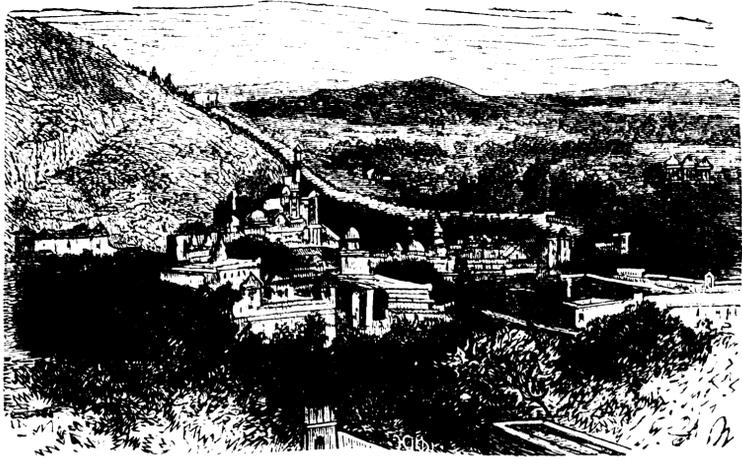
(Continua).



... lo lanciò con tutta forza... (vedi N. precedente).

Miana. Questi magnifici palazzi dalle guglie d'oro non appartengono più a nessuno?

— Dacchè l'ultimo brahmino, gettando nel lago le ceneri dell'ultimo re d'Amba, pronunciò l'anatèma, nessuno osò più avvicinarsi a questi luoghi abbandonati a Siva. Ed ora si pretende che, gli abitanti essendo fuggiti dispe-



La santa città d'Amba.

ratamente, innumerevoli tesori vi sieno rimasti esposti.

— Dicevate or ora, interruppe Andrea, che questa città era santa?

— Sì, diffatti, in altri tempi Amba brillava tra i più bei gioielli della corona d'India. Un valoroso re, Lall Singh, il Rosso Leone, scacciato dal suo paese, da nemici coaliz-

CURIOSITÀ DELLA STORIA. — LA BATTAGLIA SUI PATTINI



RE visini facevano capolino ad una finestra che dava sul prato cambiato in uno stagno

ghiacciato e dove una folla di gente allegra pattinava al pallido chiaror della luna.

Su quei visini v'era un'ombra di mestizia e di malcontento, i figliuoli avrebbero voluto unirsi ai pattinatori ma la loro madre aveva loro imposto di restare a casa perchè erano stati tutta la giornata all'aria aperta.

— Che cosa hai Editta? non stai bene forse, sei tanto silenziosa!

— Sì, sto bene; ma la mamma non ci lascia escire, le nostre amiche sono tutte fuori a pattinare, e noi dobbiamo stare qui rinchiusi, mentre il ghiaccio è ora in perfetto ordine! è cosa dura assai!

Ed il tremito della voce di Editta tradiva quanto erano vicine le lagrime.

— Tua madre ha ragione, disse la zia Elena, senti come fischia il vento? Fa molto freddo fuori e non è prudente esporsi. Che cosa avete progettato di fare stasera in assenza della mamma?

— Nulla, risposero in tuono sconcolato le tre voci in coro.

— Ebbene, ascoltate, vi racconterò una novella, sedetevi accanto al fuoco e comincerò subito.

— Vorrei una storia vera, zia, supplicò la piccola Maria.

— Sì, cara ti contenterò.

**

Si accomodarono per ascoltare con attenzione. La Maria perchè era la più piccina, senza tante cerimonie, sedette sulle ginocchia della zia — Editta avvicinò un panchettino alla poltrona e sedette ai suoi piedi, e Gualtiero si sdrajò sulla pelle di tigre davanti al caminetto e fissò il fuoco. — Gettando uno sguardo sul suo piccolo uditorio la zia Elena incominciò:

« Una volta il re di Spagna fece guerra all'Olanda. Sapete dove è situata l'Olanda? è un piccolo paese dell'Europa, al Nord della Germania. Vi ricorderete pure di quella storia che vi raccontai di un ragazzo coraggioso che chiuse la fessura in una diga in quel medesimo posto? Sapete pure che il paese si trova al di sotto del livello del mare ed ha bisogno di alte mura per impedire al mare di penetrare? »

La guerra fu accanita perchè il re Filippo era tanto risoluto a voler soggiogare il paese che adoperava tutti i mezzi che erano in suo potere per riuscire nello scopo



degli uomini armati escirono pattinando dalla trincea.

Il signore e la signora Hoisted erano andati ad una festa nel vicinato, ed i figliuoli non sapevano in che modo passare la lunga serata d'inverno.

Editta, la maggiore, faceva il broncio e dichiarava che era un'ingiustizia, Gualtiero sfogava il suo dispetto sul gattino, Maria, raggomitolata accanto ad Editta, colle sue affettuose carezze cercava di rabbonire la sorella maggiore.

Ad un tratto una voce allegral scosse tutti quanti, ed in un batter d'occhio cambiò l'annoiata loro espressione in un'animazione generale.

— Bimbi miei, venite qua!

Era la zia Elena che chiamava; e tutte e tre fecero a gara per giungere presto al salotto.

Questa zia era la loro adorazione, essa era sempre pronta a giocare con loro oppure a raccontare una fiaba; poteva fare tutto quello che faceva piacere i ragazzi, sapeva fabbricare un aquilone, giocare ai birilli, mandar su un pallone, girar la trottola, tagliar bambole, e se occorreva correre con loro; ah! ella era davvero una zia impareggiabile!

Era stata fuori tutto il giorno ed i fanciulli non avevano potuto goderne la compagnia, ma alla sua voce si precipitarono nel suo salottino. Essa stava seduta in un'ampia poltrona accanto al caminetto, dove ardeva un fuoco tanto risplendente da bastare da solo a rischiare la stanza. Dopo che l'ebbero salutata, la zia domandò:

prefisso. Egli mandò in Olanda, come comandante in capo, il Duca di Alba, generale spagnuolo, che aveva già dato tante prove della sua abilità.

Dopo che la guerra era durata molto e varie città erano state prese, il Duca vide che se poteva impossessarsi di Amsterdam avrebbe facilmente soggiogato il resto dell'Olanda, ma fra la città di Amsterdam e

le forze del re, si trovava la città di Haarlem. Il duca mandò suo figlio don Federico a conquistare Haarlem.

La città era quasitutta circondata d'acqua ghiacciata perchè si era allora nel cuor dell'inverno. Vierano alcune navi vicino a Haarlem, ma incastrate nel ghiaccio, e non sarebbe stato difficile impossessarsene se i marinai non avessero formata una trincea intorno a

quelle navi fortificandole così contro il nemico.

Appena Federico arrivò, mandò un corpo di soldati per impadronirsi di queste navi, ma allorchè si avvicinarono, degli uomini armati escirono pattinando dalla trincea.

Gli Olandesi erano abituati a pattinare sino dalla loro infanzia, perchè nell'inverno i canali ed il mare tutto intorno alla città si ghiacciava, e tutti erano obbligati a saper pattinare.

Non solo il pattinare serviva di passatempo, ma la gente recavasi così al mercato ed accudiva agli affari, e si sbrigava molto più presto che se fosse stata costretta a camminare.



comandò ai suoi soldati d'imparare a pattinare.

Facevano giuochi sul ghiaccio e finte battaglie, di modocchè, quando l'occasione si presentava, tutti sapevano bene che cosa avevano a fare.

Gli Spagnuoli invece erano meridionali, nati in paesi dove di rado gela, e non conoscevano nè la slitta nè i pattini. Quando videro gli Olandesi venir loro incontro calzati di acciaio, con una velocità straordinaria, pensarono che il nemico si servisse della stregoneria per combatterli, e il loro primo impulso fu quello di fuggire dinanzi all'ignoto. Però quando sentirono le palle fischiate alle loro orecchie cercarono di farsi coraggio, e combattere, ma i loro sforzi erano impotenti. Non abituati a quella superficie liscia, scivolavano e cadevano mentre gli Olandesi strisciavano loro accanto ed i loro moschetti colpivano giusto. Gli Olandesi furono vittoriosi e quando gli Spagnuoli si ritirarono vinti lasciarono parecchie centinaia di morti mentre gli Olandesi non avevano quasi sofferto perdite.

Quando il Duca ebbe nuova di questa disfatta se ne meravigliò assai, ma giurò di non lasciarsi sopraffare un'altra volta.

Ordinò perciò sette mila paia di pattini e comandò ai suoi soldati d'imparare a pattinare. I soldati si divertirono molto ad imparare e ci misero tanto zelo che in breve poterono maneggiare le loro armi sul ghiaccio con tanta destrezza quanto gli Olandesi.

Ma non ebbero campo di servirsi di questa loro nuova cognizione, perchè uno sgelo improvviso ed una pioggia dirotta permise alle navi di allontanarsi, e un altro gelo rese impossibile un attacco navale per parte degli Spagnuoli.

Col tempo gli Spagnuoli presero Haarlem ma fu dopo una lotta terribile perchè la città era ben fortificata e la gente che la difendeva molto arditamente.

**

A malincuore i ragazzi si ritirarono per andare a letto, e quella notte, nei loro sogni, videro delle strane visioni di ghiaccio, pattini, navi, Spagnuoli e Olandesi nella più complicata confusione.

IL FRATELLO DI MARGHERITA

RACCONTO



Il cocente sole che irradiava il prato di una luce abbagliante, polverizzava d'oro i capelli di Margherita; il monotono ronzio degli insetti intanto intensi nei mezzodì dell'estate, rallegrava la sua solitudine; la brezza agitava dolcemente gli

steli dei fiori campestri, che emanavano un profumo di miele; e la piccola Margherita a nulla pensava, felice di trovarsi in mezzo a cose tanto belle, felice di vivere.

Seduta all'ombra leggera di un salice, formava un mazzo di fiori colle movenze più graziose; ma il mazzo avanzava lentamente; Margherita era un po' sonnolenta, faceva tanto caldo! e le cicale cantavano sempre colla stessa cadenza.

**

Lungo il sentiero polveroso che conduceva al villaggio, camminava un giovinetto misero e pallido; passando presso al prato, vide il laghetto nel quale guazzavano le oche di Margherita, e mestamente si avvicinò per dissetarsi.

Ciò fatto, si fermò guardando quella fanciullina che dormiva colle mani e il grembo pieni di fiori. Ella sorrideva sognando. Che cosa la faceva sorridere? Desiderò saperlo. Per farla destare, tossì un poco, e come aveva sperato, ella aperse gli occhi. Sulle prime ebbe un po' di paura al vedersi vicino quel compagno sconosciuto — ma egli cercò rassicurarla.

— Sei sporco, mal vestito, sono certa che tu sei un vagabondo.

— Sì, ma non è colpa mia, ti assicuro, non sono cattivo.

— Allora, perchè tuo padre e tua madre ti lasciano vagabondare?

— Non ho nè madre nè padre; avevo soltanto una nutrice buona, ma povera; il di lei marito diceva che io costavo loro troppo. Allora mi hanno dato ad un padrone assai cattivo, che mi batteva per ogni inezia. Jeri sera, mentre egli dormiva, io sono fuggito!

— Oh! E tu dove hai dormito?

— Nel bosco.

— Non avesti paura? Sei dunque molto coraggioso! Ed ora che farai? Ove andrai?

— Non lo so... lontano... lontano... perchè ho paura che il padrone cattivo mi ritrovi.

— Povero ragazzo! Come ti chiami?

— Giovanni Deuer.

— Giovanni... ella ripeté tutta pensosa; senti, Giovanni, vuoi essere mio fratello?

Egli sorrise a quella proposta, e per quanto irrealizzabile, ne provò piacere. Non era abituato, il poveretto, né ad essere compianto, né a sentire amorevoli parole. — Quindi rispose dolcemente:

— La tua mamma non lo vorrà certo.

— Senti, io non chieggo quasi mai nulla, ma la mia mamma cerca sempre soddisfarmi, ella rispose gravemente. Anzitutto ora debbo andare alla scuola, e occorre in casa qualcuno per custodire le oche. E questa è una cosa che potresti far tu.

Egli tentennava il capo.

— Peggio per te se rifiuti, ella soggiunse, offesa per non vedersi presa sul serio.

— Non rifiuto, sarei troppo contento... ma vedo che ciò è impossibile.

— Non temere ti dico! se vuoi essere mio fratello devi obbedirmi e credermi sempre.

**

Si avviarono verso casa. Margherita non aveva mentito. La madre sua tutto le concedeva — e per spiegarci di

perchè la mamma ha bisogno di te, si stancherebbe troppo nel far da sola ogni cosa. Ma io farò bene attenzione a tutto ciò che dirà la signorina, e ti ripeterò tutto alla sera quando ritornerò dalla scuola.

Fu in tal modo che Margherita divenne la migliore allieva della scuola, e Giovanni apprese a leggere senza trascurare gli altri suoi doveri. Però faceva ben più che guardare le oche; siccome era grande e forte per l'età sua, riuscì, coi consigli e le lezioni di un fittavolo vicino, a risparmiare alla mamma Keller la spesa di un giornaliero per lavorare la sua terra.

**

Cinque anni trascorsero così, durante i quali Margherita divenne una bella e brava fanciulla; Giovanni un uomo onesto, intelligente, serio, pratico. E lo dimostrò coi fatti.

Quando ebbe raggiunto il suo diciottesimo anno, ebbe una conversazione confidenziale con mamma Keller.

— Margherita non ha che sedici anni, disse, ma sarà un giorno la donna più perfetta del nostro villaggio; oserei supplicarvi di concedermela in isposa? Sono povero, è vero...

— Non tanto povero, lo interruppe subito la mamma Keller, perchè per esser giusta dovrei darti la metà di

Mamma Keller, piangeva all'idea di quella separazione ma dovette comprendere che Giovanni aveva ragione.

Egli partì poco dopo. Margherita nulla seppe di quei progetti formati per il suo avvenire.

**

Ogni anno Giovanni approfittava del permesso per fare una scappata ai suoi monti, ed abbracciarvi le sue dilette. — In una delle ultime visite, mamma Keller informò Margherita del suo progetto, ed egli partì fidanzato.

Giunta la primavera, ed ottenuto il congedo, ritornò al suo paese per unirsi indissolubilmente alla fanciulla ch'era stata il suo buon angelo. Senza di lei che mai sarebbe avvenuto dell'abbandonato e misero fanciullino?

REGALO AGLI ABBONATI.

I signori abbonati al *Corriere Illustrato* riceveranno in dono, assieme a questo numero, una graziosa canzonetta milanese: *Et Cavall de brumm*, pubblicata dal *Mondo Umoristico*.

Le parole sono di Federico Bussi, il miglior poeta vivente in vernacolo milanese; la musica del maestro Pietro Giropini, lo stesso che, nel concorso per la canzone lombarda, riportò tutti e tre i premi. I non abbonati, comperando il *Mondo Umoristico* di questa settimana riceveranno l'allegria canzone.



UNA PROVA DI PAZIENZA.

remo che quella povera donna aveva avuto molti dispiaceri nella vita.

Era rimasta vedova giovanissima. Margherita soltanto le rimaneva, ed anch'essa di salute assai delicata — ciò che la teneva in continue ansie.

**

Perciò, lungi dall'adirarsi, ella stette ad ascoltarla attentamente — indi rifletté qualche minuto e finì coll'acconsentire al desiderio di Margherita, con grande stupore di Giovanni che prevedeva ben'altra accoglienza.

Quella fu certo un'insperata fortuna per lui — ma una gran gioja pure doveva provenirne alla buona mamma Keller.

Perchè, da quel giorno, Margherita, prendendo sul serio la sua parte di sorella, divenne attiva, apprese a lavorare per raccomandare i calzoncini e le giacchette di Giovanni, lavando e stirando le sue blouses.

— Son io che lo adottai, non sarebbe giusto che tu ti affaticassi menomamente, rispondeva a mamma Keller quando questa voleva aiutarla, per timore che l'usitato lavoro esaurisse le sue deboli forze.

Ma le forze di Margherita crescevano invece man mano che le usava.

La necessità di creare un'occupazione a Giovanni la fece determinare a frequentare la scuola. La sua mente distratta, sognatrice, poco abituata all'applicazione, non era presente alle lezioni. Un giorno rientrò serio serio in casa.

— La signorina oggi mi disse che per un ragazzo è cosa indispensabile l'istruzione. Giovanni, devi imparare ciò che imparano gli altri; tu non puoi andare a scuola

tutte le economie che feci per merito tuo. Capirai bene che tu solo devi essere un giorno il compagno della vita di mia figlia.

— Allora, mamma, vado ad arruolarmi; avrò finito i miei anni di militare appunto quando Margherita sarà una giovinetta.



UNA PROVA DI PAZIENZA (Vedi incisione).

Il grazioso quadro che fece chiasso all'ultima esposizione di belle arti a Monaco e che riproduciamo nel nostro numero odierno è dovuto al pennello d'un giovane pieno di talento H. Händler.

Sono due giovani, fratello e sorella, che riposano sull'ampio banco di marmo, nel giardino della villa paterna. La bella giovinetta conduce a spasso anche la sorellina minore, nel suo carrozino.

La vecchia istituttrice che li segue, profitta del momento di riposo, per leggere ai due giovani dei versetti della Bibbia. Ma se la saggia fanciulla segue con attenzione le sacre carte, la bimba nella carrozza e il giovinetto si addormentano profondamente.

Essi non hanno resistito a questa prova di pazienza.

La istituttrice è scandalizzata per la sfacciataggine del giovane. I suoi rimproveri però non valgono a risvegliarlo. Egli è immerso in un profondo sopore, felice di avere per guancia la spalla di sua sorella; il vento primaverile gli carezza il viso e gli concilia vieppiù il sonno.

Com'è grazioso il volto immobile della fanciulla che presente la bufera eppure non fa un gesto per non disturbare il fratello! Com'è fiero e disgustato, e meravigliato il viso incartapecorito della inesorabile istituttrice la quale narnerà più tardi al padre che bella attenzione ha prestato il giovane alle sue lezioni!

Ma la vecchia signora non capisce che, tra il profumo dei fiori, seduti all'ombra dei faggi verdi, la lettura della Bibbia è indicata soltanto come un sonnifero?

Non è stata mai giovane, lei?

UN PO' DI TUTTO

Serate a sorpresa. — Queste serate hanno surrogato a Nuova York le fiere di beneficenza. Le merci di ogni genere, prese dal droghiere, dal pizzicagnolo, dal bazar, dal merciaio, sono raccolte e poi disposte in tanti pacchi quasi eguali. Occorre una certa abilità per dissimulare la natura ed il contenuto del pacco. Ogni pacco costa venticinque soldi; dipende dal caso se vi tocca una libbra di thè, o una libbra di chiodi, una bella bambola o del sapone profumato al muschio, ed il divertimento consiste nell'aprire i pacchi misteriosi in mezzo alle vostre conoscenze, ed il loro contenuto dà luogo a molte spiritose ed allegre risate.

★ In media un capo treno viaggia 20,000 chilometri nel corso di un anno.

★ Due inglesi hanno fatto il giro di Europa a piedi, ed hanno impiegato nella loro gita quattordici mesi.

★ **Un cantone senza avvocati.** — Nel cantone di Ober-viewsenthal, nella Sassonia, le dispute fra gli abitanti sono così rare che non vi è bisogno dell'avvocato.

Un negoziante di Lipsia che ricorse al tribunale di Ober-viewsenthal per l'indirizzo di un avvocato ricevette la seguente risposta: — "Abbiamo l'onore di informarvi che non vi è un avvocato qui, ma il barbiere Francesco Biel decide degli interessi di querelanti nelle cause civili."

★ In Sicilia si sono raccolti 38,000 aranci da un solo albero.

★ In una delle recenti elezioni accademiche, un candidato aveva avuto il voto di Alessandro Dumas. Si presenta di nuovo e fa un altro fiasco.

— Perché si domanda a Dumas, non votaste più per lui?
— Oh! bella... Mi aveva detto la prima volta che se non era eletto, sarebbe morto... Egli non mantenne la sua parola, ed io non avevo obbligo di mantenere la mia.

★ Le **Curiosità dell'Erudizione** contengono un grazioso articolo sulla calligrafia degli scrittori italiani. Da esso apprendiamo fra l'altro che De Amicis ha una calligrafia stretta e grassa; Boito semi-gotica, rotonda, grande; Bonghi piccolissima, illeggibile; Verga elegante, e che Cantù scrive come un vecchio prete.

★ Pare che Edison stia preparando attualmente un progetto di telefono *cosmico*. Con codesto apparecchio si potranno udire dei suoni nel sole, perchè Edison pretende che i suoni che si odono nei telefoni a lunga distanza, non hanno un'origine terrestre, ma li attribuisce a delle eruzioni solari.

★ La **Pullman Company** di New York, ha costruito una vettura di ferrovia, probabilmente la sola nel suo genere, perchè si tratta di una vera chiesa posata sopra delle ruote. Fu eseguita per ordine del vescovo di Dakota, ed è destinata ad evangelizzare le popolazioni, dei villaggi e borghi situati su quella linea. Il vagone è diviso in due grandi scompartimenti; il primo riservato pel servizio personale del vescovo; il secondo consacrato ai fedeli, è munito di una ventina di seggiole, di un altare, un pulpito, fonte battesimale, un organo ecc.

★ Le piccole idee vestite di grandi frasi, fanno pensare, alle fanciulline vestite di abiti troppo lunghi.

★ Anche Parigi vuol solennizzare il centenario di Rossini, — riconoscente in questo al grande compositore che ivi morì dicendo: — "Parigi ed io non ci abbandoneremo ora più." Oltre ad una straordinaria rappresentazione che verrà data all'Opera, l'Alboni, la grande artista, ora signora Charles Zieger, festeggerà l'anniversario rossiniano il 29 nel suo palazzo.

★ E a Parigi ancora, imitando Londra, si sta costituendo un club tutto di signore e signorine con esclusione totale del sesso forte.

★ 12,500 franchi basterebbero per fare il giro del mondo viaggiando sempre in prima classe.

★ La piccola Ninetta si presenta dal pasticciere:
— Vorrei una scatola di caramelle contro la tosse.
— Sono per voi, bambina?
— Le caramelle sì. La tosse no, è la nonna che l'ha.

RESENDA.

AVVISO.

A tutti i nuovi abbonati dal 1° Gennaio 92, verrà dato gratuitamente un foglio di otto pagine illustrate contenenti il principio del Romanzo: L'INCANTATORE DI SERPENTI.

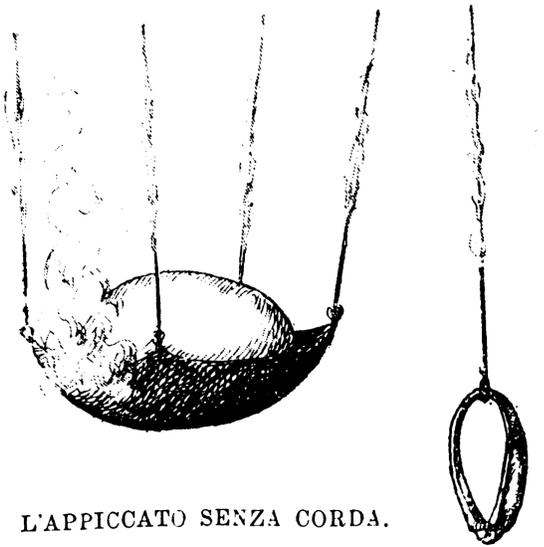
IL TRATTATO SULLA DANZA.

Quante volte nelle piccole società di famiglia si vorrebbe ballare una quadriglia, improvvisare un *cotillon*, provare il nuovo ballo *Sir Roger*, ma nessuno sa comandarli, o non osa farlo per tema di sbagliare.

Ebbene, il TRATTATO SULLA DANZA CON NUOVE FIGURE DI COTILLON pubblicato or ora, viene in aiuto e rimedia a tali inconvenienti.

È un grazioso volumetto edito dalla TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI di Milano, che lo spedisce franco di porto, mediante una cartolina vaglia di L. 1,50.

GIUOCHI E SCHERZI



L'APPICCATO SENZA CORDA.

Per questo esperimento curioso è meglio prepararsi prima di eseguirlo, affine di vieppiù interessare chi sarà chiamato ad assistervi.

Immergete del filo nell'acqua molto salata, fatelo disseccare, e ripetete l'operazione per tre volte. Ciò fatto, il filo conserverà egualmente la sua primitiva apparenza. A questo filo sospendetevi un anello leggerissimo; date fuoco al filo, che arderà da un capo all'altro, e gli spettatori rimarranno sorpresi vedendo come l'anello continuerà a rimanere sospeso al filo incenerito.

La fibra del filo sarà realmente bruciata, ma il sale avrà formato un piccolo tubo alquanto solido per permettere all'anello di rimanere infilato, sempre che gli sia evitata la più leggera corrente d'aria.

Collo stesso sistema si ottiene un effetto più dilettevole: ecco ad esempio.

Munitevi di un pezzo rettangolare di mussolina, ed attaccatevi dei fili ai quattro angoli, come indica la nostra figura, in modo da formare un piccolo *hamac*; immergete il tutto nell'acqua salata, poi fate asciugare e ripetete questa operazione tre o quattro volte. Quando sia il tutto disseccato bene, per l'ultima volta appoggiate nel piccolo *hamac*, che avrete sospeso in una parte della stanza, un uovo vuoto del suo contenuto. Date fuoco all'*hamac*, il quale coi suoi quattro sostegni arderà tutto, e se l'esperimento fu da voi bene organizzato, l'uovo rimarrà egualmente sospeso con generale stupore.

SCIARADA.

Nulla vale il *primier*, tutto il *secondo*;
L'*inter* ti rende inquieto ed iracondo.

Vicenza.

C. CARNEVALI.

REBUS PROVERBIO.

EEEE CHI + EE E
E EE E
E EE E
E EE E
+ PR OO O O
OO O O
OO O O
OO O O

Spiegazioni precedenti.
INDOVINELLO IN CIFRE:

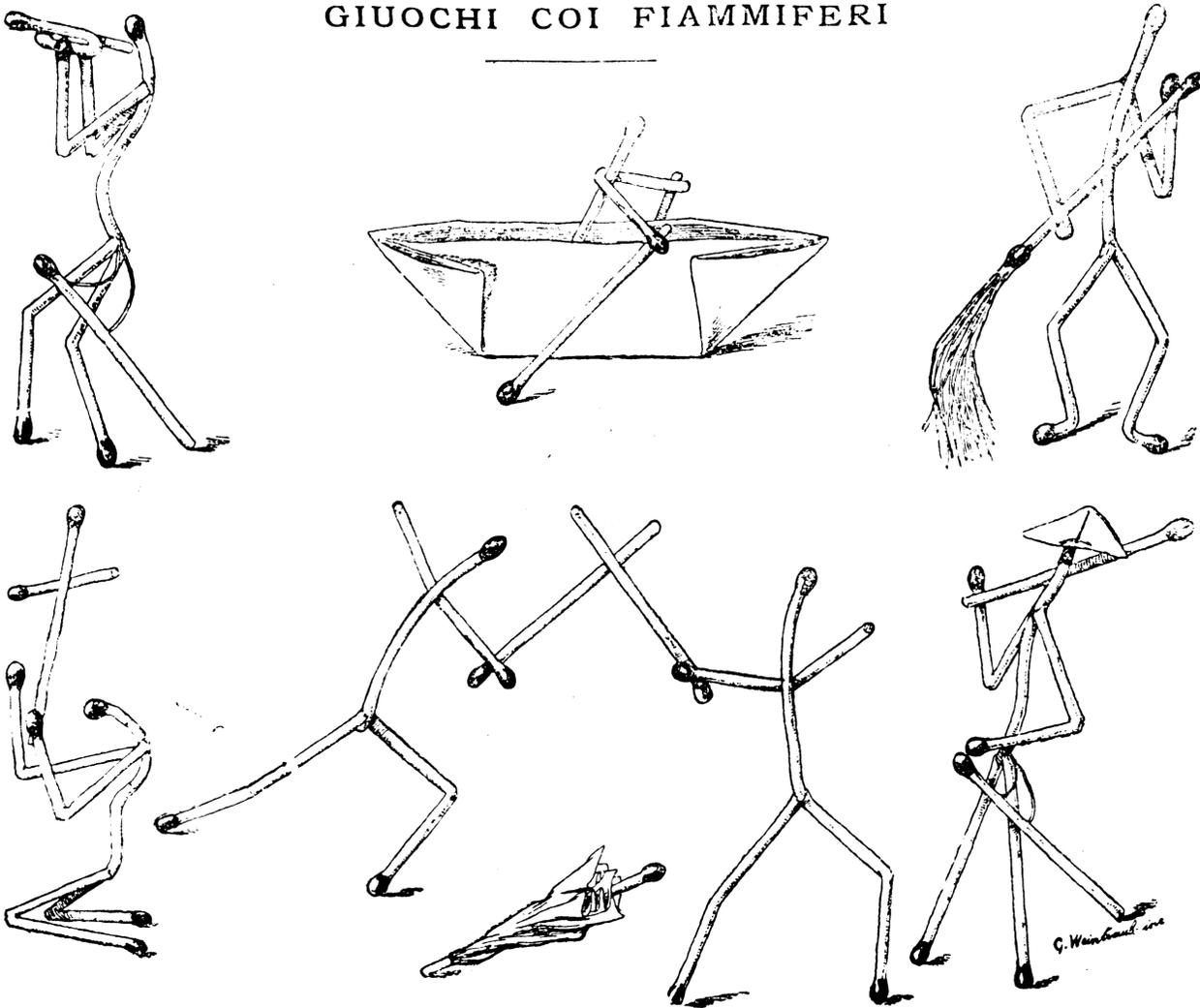
468	469				
467	478	477	470	1892	
473	471	472	476	1892	
	475	474			
	1892	1892			

Firenze.

L. PAPI.

SCIARADA: Rum-ore.

GIUOCHI COI FIAMMIFERI



Come si può vedere dalle figure, che riproduciamo dall'illustration, questi giuochi sono di facile esecuzione.

Basta prendere dei fiammiferi di cera, e dopo averli piegati a seconda della figura che si vuol eseguire, unirli uno all'altro, riscaldando un po' le cime e facendo quindi rammollire la cera. Quanto alla barca, all'ombrello, al

cappello del soldato, è necessaria soltanto un po' di carta da sigarette. La scopa, le cinghie della sciabola, si fanno sfilando un fiammifero.

Non occorre aggiungere che oltre, a questi modelli, altri se ne possono aggiungere di propria invenzione, servendosi dei facili ingredienti cui abbiamo accennato.

PREMIO SEMI-GRATUITO

agli Abbonati del Corriere Illustrato

Nell'intento di rendere completo sempre più il CORRIERE ILLUSTRATO DELLE FAMIGLIE abbiamo stabilito di dare a tutti gli abbonati che ci spediscono L. 2 per un anno e L. 1 per un semestre la Rivista quindicinale: **Le Curiosità dell'Erudizione** che costano Lire 5 annue.

Così, con sole 7 lire annue e 3,50 semestrali si riceveranno tutti e due questi giornali.

Le **Curiosità dell'Erudizione** è un periodico di almeno 12 pagine in cui abbonati e lettori si scambiano domande e risposte che possono interessare la loro curiosità ed accrescere la loro coltura.

Per riceverne un numero di saggio basta mandare la carta di visita con una **L.** (francobollo 2 cent.)

MARCA DI FABBRICA
A.C.F. Agazzi
S. Margherita, 12
SUCCURSALE
Corso Vitt. Em. 24
Grande Specialità in Busti
DOMANDARE IL NUOVO CATALOGO ILLUSTRATO

LUIGI HORBER
SPECIALITÀ
in Salumi e Carni affumicate
SVIZZERE
PREZZI MODICISSIMI
Milano - Via Agnello, 3 - Milano
ALMANACCO del Mondo Umorestico
DEL 1892
Cento vignette. Copertina a colori.
Cent 50 - Estero Cent. 75
Dirig. ore Cartolina-Vaglia alla TIP. EDITRICE VERRI.

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI - MILANO
Le Curiosità dell'Erudizione
DELLA STORIA
E DELLE TRADIZIONI, DELLA SCIENZA,
DELL'ARTE, DELLA LETTERATURA,
DELL'INDUSTRIA,
DEI PROVERBI E MOTTI POPOLARI,
DEI LIBRI ANTICHI E RARI, ECC.
Domande, risposte e discussioni
TRA GLI ABBONATI
ED I LETTORI DEL GIORNALE
Esce due volte al mese
in fascicoli di 12 pagine: 8 di testo e 4 di coperta
Abbonamento annuo L. 5 - Estero 6

L'industria Italiana tratto tratto presenta al pubblico dei prodotti nuovi che ci emancipano sempre più dall'estero e che lusingano assai il nostro amor proprio nazionale. — Ora è la volta della Società Italiana per la produzione d'alimenti igienici per Bambini (Milano, via Borgogna, 8 e Corso Concordia, 10), che mette in commercio le seguenti sue lodatissime specialità:
la FARINA LATTEA ITALIANA
che raccomandiamo vivamente come il più igienico e squisito surrogato, sussidiario e succedaneo al latte materno, e che sulle consimili preparazioni straniere ha il vantaggio di essere sempre più fresca e di costar solo:
L. 1. 50 ALLA SCATOLA.
L'altra specialità è la **Farina lattea italiana fosfo-ferruginosa** una novità ottima sotto ogni rapporto, come il miglior alimento rafforzante e ricostituente per i bambini gracili o convalescenti o affetti da anemia, linfatico o rachitide.
I Medici ne dicono mirabilia.
Vendita presso tutto lo migliori Farmacia, Drogheria e Depositi di Specialità di Milano e del Regno.

noia. Marina la bella, colla testa chinata sulla calza che lavorava, non aveva aperto più bocca — a un tratto, la chiara voce d'un fanciullo, gridò dal di fuori: Avanti?

— Avanti, risposero in coro le giovani, e fu un rapido sbarazzare il ballatoio di scranni, di cestelli, di culle: in un batter d'occhio ognuno prese la posizione attenta di spettatore — solo i giuocatori brontolavano e il nonno mostrava ancora sulla fisionomia, il terribile panico dei tre-tre dell'avversario. — Entrarono due fanciulli con una scopa e una sedia — uno si mise a spazzare furiosamente lo spazio libero, minacciando talora per ischerzo i piedi delle giovani che dicevano: Ne abbiamo ancora del tempo per maritarci. — L'altro collocò sul bel mezzo del ballatoio la sedia; intanto si fecero innanzi tre suonatori e sedettero sulla panca a loro destinata, preludiando ad uno di quei motivi così facili e così armoniosi che esprimono le agili mosse e i passi cadenzati della monferrina.

Tre giovani, vestiti di bianco, colle sottane ornate di merletti e le maschere di cartone dipinto, si collocarono dinanzi alla panca delle giovani: uno sedette sulla scranna preparata, incrociando le braccia sul petto e gli altri due, girandogli intorno, si posero a ballar la monferrina all'antica, coi passi strisciati, il corpo curvato in avanti, le movenze ossequiose che fanno pensare a un complimento, gli inchini, avanzo della vecchia cortigianeria, i contorcimenti delle braccia e del busto, ricordo forse degli antichi giuochi d'agilità — così la danza intreccia le gioconde tradizioni del passato colla rapida allegria del presente. Poi, un altro motivo, lento prima, indi accelerato, come una preghiera che da supplichevole si rende violenta, vibrò dalle corde della chitarra, trovò l'eco profonda nella piccola cassa della armonica ed il giovane seduto, l'accompagnò col canto, colle modulate inflessioni delle voci potenti, di cui, sola forse, ha il segreto, e la privata, la montagna.

Io credevo che l'amor osse un bel giuoco
Che si potesse prendere e lasciare:
Adesso che lo provo, l'è un gran fuoco,
Nè l'acqua dello mar, lo può smorzare.

Una nube di tristezza errava negli occhi di Marina la bella, quando, finita la prima strofa, il suono si fece più lento e intorno al giovane seduto, i due compagni ballarono una specie di minuetto, molto adagio, evitandosi, attirandosi talora, come amanti che, per un passeggero capriccio si respingono e si riaffermano poi, ridendo della breve collera e della pace che un abbraccio sanziona.

Nè l'acqua del gran mar, della marina
Nè tutti i fiumi di Toscana bella;
Toscana bella, porta fiumi assai
Ma il fuoco dell'amore, non smorza mai.

Alla fine d'ogni strofa, gli altri due facevano due giri, danzando, vivente contrasto dell'allegria chissosa del mondo colla tristezza degli animi afflitti.

Andrò a star su quelle alte montagne
E piangerò finché la terra s'bagne;
Quando la terra, la sarà bagnada,
Le lagrime dell'occhi andran per strada
Verrà tutta la gente, per vedere,
Dirà: Fanciulla, ma perchè piangete?
Non piango, nè per padre, nè per madre
Piango sol per mia crudel fortuna;
L'amico mio che mi soleva amare
Mi ha qui, per sempre, in pianto abbandonata.

Le leggi della prosodia non sono forse abbastanza osservate, e l'armonia non veste certo d'eletta forma le canzoni del popolo: ma un incanto di poesia primitiva era in quella scena, in quel suono, in quel canto, da cui rinascivano i tempi nei quali la poesia non era stretta negli eleganti lacci del metro, e tutta si comprendeva nel concetto.

All'ultima parola della canzone, il giovane s'era alzato, mentre un fanciullo, faceva scomparire la sedia e i due compagni riprendevano il ballo: poi, misurando il passo sul ritmo della suonata, s'accostò a Marina la bella, invitandola per un giro. La fanciulla fu nelle sue braccia d'un balzo, spiando di sottocchi, il furore della madre e delle zie; la mamma anzi, fece per avvicinarsi e strapparla alla colpa del ballo promiscuo; ma si agile era la danzatrice, si forte il compagno, si rapidi i giri delle due coppie, che fu costretta a tornarsene al posto. Il nonno che aveva dimenticato i tre-tre — sorrideva all'audacia della giovinetta ed ella, rossa di emozione, rideva superbamente, gettando uno sguardo altero su una giovane dell'altra coppia — il suo amante ch'era andato prima alla veglia di Antonia e di cui si vendicava, danzando con un altro. E v'era qualche cosa di sì lieto e di sì provocante in quella franca vendetta che la stessa sua madre non poteva fare il broncio; l'altra coppia si divise e, sempre danzando, i due giovani si rivolsero a due altre ragazze chiedendo un ballo... esse non se lo fecero dire due volte e, buttati gli zoccoli in un canto, sfidarono l'ira delle zie reverende e delle madri attonite.

— Voi non ballerete, fece la madre di Benvenuta, alla figlia, o vi finisco la conocchia sulle spalle.

— Oh! io no, sogghignò lievemente la giovane... ma già l'amante la prendeva per mano, le cingeva la vita con un braccio ed ella lo seguì sorridente e felice, come una donna che va sul cammino dell'uomo che ama. La madre protestava ad alta voce contro quella sfacciata — e trovava un eco nel brontolio delle altre comari; ma il nonno le fece tacere:

— Finitela, o lingue d'inferno: mi prendo io la responsabilità di tutto e vi scuserò coll'arciprete: lasciate che si divertano, quando non c'è proprio nulla di male. Rosina grande, la regina della veglia, approvava in silenzio; e spianando la fronte ancor bella, seguiva coll'occhio le coppie danzanti, contemplando, talvolta, quasi intenerita, la vita agile di Marina la bella, le sue guancie così delicate, i suoi ricci così neri. E nei giorni in cui si spera d'essere perdonati, ella che, come malignava certuno, molto aveva amato, ricordava forse le danze della sua gioventù, quando proclamata — bella tra le belle — vedeva i più forti garzoni del paese a' suoi piedi. I suonatori deposero lo strumento e i ballerini accompagnarono al posto le compagne: allora l'amante di Marina le si fe' vicino bruscamente, come per sedersi, secondo il suo diritto, alla sinistra di lei.

— Niente affatto, disse a voce chiara la bella fanciulla:

andate pure da Antonia: per me, non c'entro più. Pensate ai vostri casi, ch'io penserò ai miei.

Quest'ultima frase che è il congedo e, volgarmente, vien detta il — paiolo — non può variare d'una frase, per essere valida, e Marina l'avea pronunciata ad alta voce, appunto perchè fosse pubblico ch'era lei che non voleva più fare all'amore con quel giovane, ch'era lei che dava lo sfratto — prima cura delle mie convalligiane innamorate, è di fingere che non lo sono.

Marina scambiò alcune parole col giovane che l'avea fatta ballare ed aggiunse salutandolo:

— Tornate a trovarmi, con tale espressione di civetteria ch'era insieme un piacere e un dolore vederle.

Intanto al giovane congedato che s'era seduto, pallido, attendendo i compagni, l'amante di Benvenuta chiedeva:

— Oh! come fai ad appoggiarti allo schienale della panca, che hai il paiolo dell'amorosa sulle spalle?

Quando tutti coloro furono usciti, l'ira delle madri proruppe in uno scoppio unanime di rimproveri: le fanciulle chinavano la testa, ancor rosse, ma tristi; evidentemente seccate della tempesta che poteva durare per tutta la sera; taluna forse pensava anche alla prossima domenica, quando nella chiesa dell'oratorio, il parroco avrebbe detto, fissandole, ad una, ad una:

— So che vi furono delle giovani che, l'altra sera, si fecero lecito ballare... — poichè le zie reverende non mancavano mai alla parte di spie e, indubitatamente, l'arciprete, avrebbe saputo ogni cosa.

Rosina grande, depose la conocchia e, a por fine ai rimproveri delle madri, incominciò il rosario cui queste risposero con una nota acra nella voce — e le fanciulle col l'accento della riconoscenza.

FAUSTINA

Dai ricordi della mia valle lontana.

CORRIERE

DELLA PADRONA DI CASA.

Scalope alla milanese.

Si tagliano delle fette di vitello, e infarinate, si pongono in un tegame con burro, lasciandole colorire da ogni parte, poi si bagnano con marsala, rivoltandole spesso, sino a che abbiano assorbito il vino. Vi si aggiunge poscia mezzo bicchiere di buon brodo, e un poco di sugo di carne, facendo bollire sino a che l'intingolo sia quasi prosciugato.

UN BUON CONSIGLIO

RACCONTO

Illustrazioni di Ehrhar

Il commendatore Virondati era nel suo studio intento a rivedere il proprio bilancio.

— Pur troppo l'annata fu cattiva! Fallimenti, dissesti, prolungazioni, ribassi d'azioni. Si chiude colla metà degli utili avuti lo scorso anno...

Le sue malinconiche riflessioni furono interrotte dal cameriere che annunziò:

— Il signor conte Alfredi.
— Si accomodi.

E il contino entrò. Era un giovane elegante, simpatico, col l'aspetto che risentiva ancora un po' del collegio da cui era uscito da poco tempo, ma in cui si intravedeva il futuro gentleman.

— In che cosa posso servirlo? chiese il commendatore alzandosi, per non esser costretto a dire

al conte di sedersi, e mostrare quindi ch'egli non aveva tempo da perdere.

— Ecco... signor commendatore... vorrei...

— La prego, signor conte, di venire al fatto, perchè io sono occupatissimo...

— Lei, signor commendatore, è amico di mio padre... sa che egli è buono, ma un po' difficile a... come devo dire? a tirar fuori del denaro ed io...

— Capisco perfettamente, lei vorrebbe che io parlassi a suo padre per farle crescere la mesata...

— Nò, interruppe timidamente il contino, vorrei piuttosto che lei...

— Cosa?... Animo, non mi stia così impacciato. Il tempo è prezioso, soprattutto per noi uomini d'affari. Dica, dica, dica, cosa vuole...

— Vorrei che... ma non oso dirglielo!...

— E allora me lo scriverà! esclamò il commendatore Virondati abbastanza impazientito.

Il contino prese, come si suol dire, il suo coraggio a due mani e tutto d'un fiato, come se avesse paura di scoppiare, gridò:

— Vorrei che ella mi prestasse cinquemila lire!...

Il commendatore divenne prima pallido, poi rosso, e finalmente, riprendendo tutta intera la sua calma di uomo navigato, rispose flemmaticamente:

— Veda, signor conte, io non le posso prestare le cinquemila lire, perchè gli affari, in giornata, sono poco allegri, ma le regalerò invece...

— Che cosa? esclamò con ansia e quasi impaurito il conte Alfredi, avvicinando il cappello alla bocca.

— ... Un buon consiglio, in fede da galantuomo, rispose il commendatore posandosi la mano sul petto.



— Un buon consiglio? ripeté Alfredi come un automa, vedendo dileguarsi le sue speranze.

— Sì, un buon consiglio, riprese il banchiere, nella cui voce v'era una leggera tinta di ironia; che le varrà forse le cinquemila lire. Quando ella si presenterà per chiedere a qualcuno un prestito, assumi un'aria più spigliata, più da uomo che è certo del fatto suo, altrimenti nessuno potrà fidarsi che lei sia in caso di restituire la somma prestata. Scusi alla mia età, ed all'amicizia che ho per la sua famiglia, questo consiglio. Ma se ne troverà contento, stia certo.

Il conte esci come un pulcino bagnato.

* *

Sono passati otto giorni.

Il commendatore, immerso sempre più nei suoi affari, aveva del tutto dimenticato l'incidente.

Allorchè recandosi alla sua solita passeggiata, prima di pranzo, incontra un bel giovanotto, spigliato, che lo saluta amichevolmente, togliendosi di bocca una sigaretta.

Il banchiere lo guardò traverso gli occhiali, non riconoscendolo al primo istante.

— Come stà, signor commendatore? — Benissimo, e lei? Mi pare di riconoscerla per il conte...

— ... Alfredi, per l'appunto. Sono irrisconoscibile, non è vero? Ho profitato del suo buon consiglio...

— Ah! esclamò il banchiere, tornandogli a memoria tutta la conversazione. E così? e così?...

— E così, lei, aveva perfettamente ragione. Il suo consiglio ha avuto un ottimo risultato....



— Ha trovate in prestito le cinquemila lire? chiese il banchiere sogghignando.

— Sicuro!

Il banchiere fece un cenno di viva meraviglia.

— Sicuro, riprese Alfredi, mi presentai con fare disinvolto, dissi che le aveva perdute al giuoco e non voleva confessarlo a mio padre, aggiunsi che, del resto, mio padre me ne dava circa la metà ogni mese per i miei capricci, e che quindi, in un paio di mesi, avrei potuto restituire...

— Oh! oh! esclamò scherzosamente il banchiere, lei è andato anche più in là dei miei consigli... E le hanno dato i denari?

— Ma certo, cinque magnifici biglietti da mille. E sa chi me li ha prestati?

— Credeva una indiscrezione il chiederglielo, ma giacché lei non ha difficoltà di dirlo, sono proprio curioso di sapere chi è stato questo...

Il commendatore stava forse per pronunciare, o al certo pensava, la parola: imbecille, allorché il conte lo interruppe esclamando:

— È stato suo figlio!!!

**

Il banchiere dovette farsi accompagnare a casa in *brougham*, per tema di svenire lungo la strada.

LAVORI PER LE SERATE D'INVERNO

DUE PARALUMI

Uno dei più graziosi paralumi che io abbia mai visto è quello foggiato a balerina.

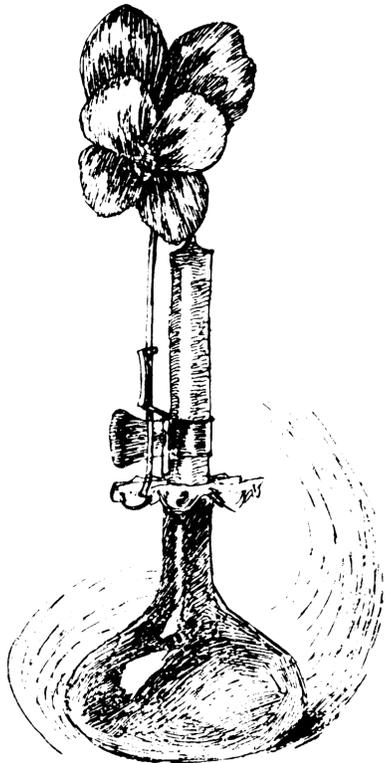
Un lavoro delicato perché ci vuole gusto nel dipingere la faccia, da alcuni cartolai però si trovano le figurine pronte per essere vestite.

Noi qui nel nostro disegno le abbiamo messo un abito di carta increspata rosa pallido, tutto frastagliato, una cintura di velluto nero, ed un ventaglio color fiamma; il sostegno è in cartoncino e il fusto di fil di ferro sottile. Questi paralumi sono ora di ultima moda.



Ed eccone un altro pel candeliere:

Il paralume per candela è un poco più difficile a farsi e va munito di un fermaglio di ottone che si trova facilmente nei Bazar. È pure fatto in carta velina increspata e i più carini sono quelli che imitano fiori. Il nostro disegno vi presenta la viola del pensiero in due tinte; si fa prima il fusto delle foglie in fil di ferro e poi si ricoprono colla carta velina — ci vuole un poco di abilità nel montarla e nel dar loro la forma esatta, ma non è un lavoro noioso e le intelligenti lettrici del Corriere Illustrato, vincerete presto la difficoltà.



LA LOTTA DEGLI ESQUIMESI
COGLI ORSI BIANCHI (Vedi 1ª pagina).

La nostra incisione a pag. 1 che riproduce un disegno originale di A. Richter ci dà un quadro interessante della vita piena di pericoli a cui sono esposti continuamente gli Esquimesi. Quella povera gente è in lotta acerba e continua per procurarsi il vitto. Bravissimi pescatori e cacciatori, in estate si dedicano quasi esclusivamente alla pesca, ma in inverno bisogna dare la caccia alle foche, agli ippopotami ed ai narvali, se si vuol mangiare, e se tale caccia è già abbastanza pericolosa, e costa la vita a più di uno di questi intrepidi cacciatori, lo è ancora molto di più quando essi incontrano un orso bianco.

Questo animale che abita i paesi polari, è di tutti i suoi simili il più grande, misurando in lunghezza da m. 2.5 a 2.20, ed il peso raggiunge qualche volta perfino gli 8 quintali.

Esso non abita un solo paese; lo si trova in Groenlandia e nel Labrador, come alle coste della Baia di Baffin o di Hudson. Lo si vede sulla terra ferma come sul ghiaccio girante; è un eccellente nuotatore e può, malgrado la temperatura freddissima dell'acqua, resistervi per ore intere. In quanto al suo cibo, egli mangia tutto ciò che gli capita sotto i denti, ma preferisce le foche, e riesce spesso ad ingannare questi animali pure così svelti e furbi.

Per dargli la caccia in terra, gli Esquimesi adoperano tre maniere: o lo attaccano di fronte, ed è questo il caso più raro, o fabbricano delle capanne di legno di costruzione tutta speciale, per ingannarlo e prenderlo in trappola, o pigliano una stecca di balena lunga 1 metro e larga 20 cent. che legano assieme in forma di un cerchio, avviluppandolo con striscie di grasso di foca. Questa palla, esposta al freddo, naturalmente gela. L'Esquimese, che è andato in cerca dell'orso, lo stuzzica con una o due frecce, poi getta la sua palla di grasso e fugge. L'orso si avvicina con precauzione, futa la palla, non trova nulla di sospetto e la trangugia. Nello stomaco il grasso di balena si disgela dal caldo, la stecca si apre ed allargandosi rompe gli interiori dell'animale, che naturalmente ne muore.

La caccia dell'orso bianco nel mare è molto pericolosa, però anche assai interessante. L'Esquimese è seduto nel suo Kajak, un canotto lungo 5 o 6 metri e largo appena 50 cent., costruito di legno leggerissimo, e tutto coperto di pelle di foca. Il Kajak ha in mezzo un'apertura, appena abbastanza grande, per servire da sedile al rematore. Il remo è doppio, piuttosto piccolo. Le armi consistono nell'arco colle sue frecce, ed una lancia od una fiocina.

La lotta, raffigurata dalla nostra incisione, è assai seria. L'imponente animale, ferito da una lancia spezzatasi, vorrebbe abbrancare il temerario Esquimese, il quale non ha libera che una sola mano, dovendo coll'altra maneggiare il remo, per guidare il Kajak, il quale si trova fra due fuochi, cioè fra l'orso bianco e le rocce di ghiaccio e di sassi. Sul davanti del Kajak si vede la fiocina colla sua corda. Per ora il cacciatore non ne può fare uso, essendogli l'animale troppo a ridosso. Ma in fondo vediamo un altro Kajak, guidato da un amico. Speriamo che egli arrivi in tempo per dare mano forte all'intrepido Esquimese, che altrimenti arrischia di finire sbranato dal suo potente nemico.

Il Richter che visitò il paese degli Esquimesi e riprodusse questo interessante e spaventoso episodio della loro vita, scrive scherzosamente:

“ In mezzo a quelle miserabili popolazioni, spesso affamate, che o mangiano gli orsi o sono mangiate dagli orsi, non si trova neanche un socialista. Eppure ne avrebbero tanto bisogno! ..

Diffatti, laggiù, la lotta per la vita è orribile, spaventosa. — La nostra splendida incisione chiaramente ne dà un'idea.

SEGUITO DEGLI SPIEGATORI

DEL GIUOCO A PREMIO (indovinello a forma di lira)

Servi Raffaello, Torino — Giovanni Berta, Torino — Caffè delle Antille, Milano — Patuzzi Luigia, Sanpieroarena — Professor Giuseppe Gevasco, Trapani — Paolina Marchi, Bologna — Vittorio Cardoso, Firenze — Arturo Maioli, Ravenna — Taccani Alessandro, Milano — Schieronni Alfredo, Milano — Cogliolo Cesare Roma — Arturo Rovida, Milano — Duilio Pandolfini Barberi, Ravenna — Lorenzo Lorenzini, S. Pietro in Casale — Enrichetta Gallizia, Milano — Giuseppe Mattioli, Crevalcore — Gandigho Adolfo, Ravenna — Ing. Francesco Siliprandi, Treviso — Borgia Alessandro, Roma — Gustavo Gennari, Quacchio — Hotz Giuseppe, Bologna — Majocchi Ernesto, Venezia — Claudina Tissoni-Conti, Savona — Annetta Paolazzi, Milano — Farmacia Moretti, Milano — Arturo Bonfante, Torino — Carlo Stringa, Bergamo — Calabresi Alberto, Bologna — Olivo Molinari, Carpi — Rossi Rino, Bologna — Clemente Valacca, Firenze — Benedetto Rossi, Bologna — Amelia Monti, Milano — Riccardo Mignani, Bologna.

Spiegazioni precedenti.

REBUS: Levati un chiodo alla bara ogni volta che si ride. SALTO DEL CAVALLO: Non c'è un cuore al quale la natura non abbia destinato un compagno. — FONTENELLE.

SCIARADA: Mari-a.

MONOVERBO: Inviperiti.

PASSATEMPI DOMESTICI
A PREMIO (*)

SCIARADA.

- 1. — Senza di noi non opri un sol istante.
2. — In me ravvisi un infelice amante.
1. 2. — Per me di certo il ricco non diffetta
Ove passa la vita e si diletta.

Vicenza.

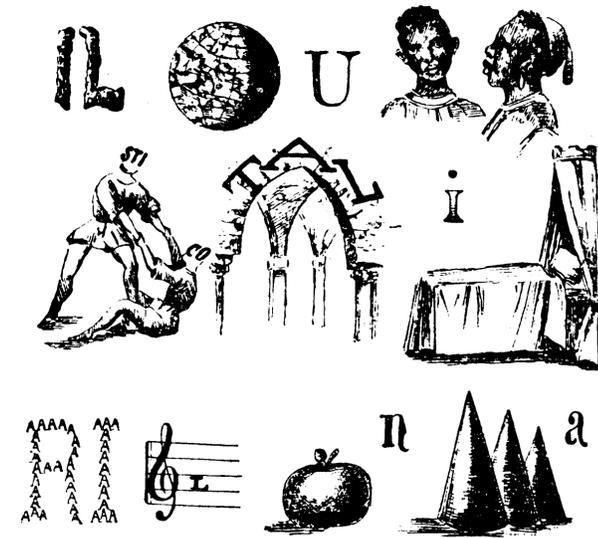
C. CARNEVALI.

INDOVINELLO A COMPIMENTO
CON LETTERE A POSTI FISSI.

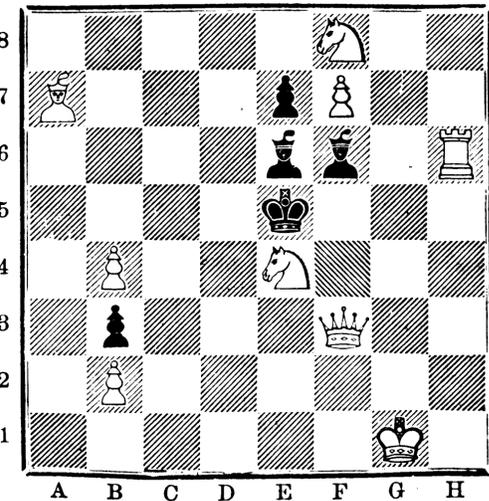
Table with letters A, N in a grid format for a word puzzle.

Bellissimo fiore.
Famosa pel male che ha portato al mondo.
Celebre fiume nella Frigia.
La prima di cui la mitologia ci fa sapere che adoperasse filo.
Un generale della guerra dei 30 anni.
Un'opera di Mozart.

REBUS.



SCACCHI — PROBLEMA N. 15
Nero.



Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 14

- 1. C e4-b2
2. C e3-d5 +
3. A g3-l2 op. T bl-al matta.
(a) 1. R e5-b4
2. C e3-c2 +
3. T b6-a6: matta.
(b) 1. R e5-d4
2. R d4-c5
3. A g3-f2 matta e varianti.

Preghiamo gli scacchisti di mandarci dei problemi.

(*) Coloro che spiegheranno tutti tre i primi giochi, riceveranno in dono una lira in libri di edizione della TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI.

Scegliendo per un maggior valore dal Catalogo (che si spedisce gratis) gli spiegatori avranno naturalmente, l'abbuono di una lira.

MORERI GIUSEPPE, responsabile.

Milano, 1892. - TIP. EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5.

COMPAGNIA CONTINENTALE Brunt e C.
STABILIMENTO - QUADRONNO, 43 - MILANO
Grande Negozio d'Esposizione e vendita
Via Dante, 5 (già via Sempione)
Angolo Via Meravigli, N. 2
Specialità in lampadari ed apparecchi d'illuminazione, gaz, luce elettrica, petrolio, candele. Bronzi artistici. — Pendole, Candelabri. — Impianti, tubazioni e Cucine per gaz. Impianti sanitari di acqua potabile e di fognatura.

G. MERLO
MILANO
Via Manzoni
ANGOLO
S. Giuseppe
Solidità
Buon mercato
Eleganza.
GUANTI PER SIGNORA
4 bottoni glacé
sceltissimi L. 2. 40.
Catalogo gratis a richiesta.

Volete conservare I DENTI SANI?
Fate uso della rinomata Pasta Odontalgica Brenna
FARMACIA BRENNIA
Angolo
Piazza Ponte Vetere e Via Broletto.
Bellezza e conservazione dei denti, freschezza della bocca. L. 1 LA SCAT.
Ogni 50 gram. di pasta speciale contiene 5000 gram. di glicerite potassio-gom. acida magnesio-gom. o acido glicerite essenza menta, salvia, carminio q. b.
Approvazione ministeriale con. nola N. 5532
18 MARZA 1890